

Giustizia riparativa: dalla vittimizzazione alla ricostruzione

Non solo punizione o protezione: una giustizia che ripara e restituisce dignità alle vittime di violenza

Elena Conelli, psicologa, psicoterapeuta FSP-ATP, co-titolare Studio Zefiro, Membro del Gruppo Etico-scientifico del progetto ATENA.

Il progetto ATENA sperimenta in Ticino la giustizia riparativa: un modello che restituisce voce alle donne vittime di violenza promuove il riconoscimento delle responsabilità da parte degli autori e coinvolge la comunità nella ricostruzione dei legami sociali. La giustizia riparativa è, prima di tutto, un nuovo modo di leggere il reato e le relazioni tra vittima ed autore: mette al centro le persone, le comunità e le istituzioni e invita a trasformare la sofferenza in un'occasione di crescita e di fiducia ritrovata.

Pensare la giustizia riparativa in termini etici significa riconoscere che ciò che è in gioco va oltre la soluzione di un problema giuridico: riguarda la ricostruzione di dignità, fiducia e responsabilità delle persone coinvolte.

Il reato, letto nella sua complessità, è anche una frattura nei legami sociali; la risposta della società dovrebbe quindi andare oltre la definizione di colpe e pene e aprire spazi per ridare voce alle relazioni, restituirla a chi l'ha persa, favorire l'assunzione di responsabilità da parte di chi ha causato il danno ed infine riattivare la comunità.

Le pratiche di mediazione e i percorsi riparativi assumono tutto il loro valore se mettono al centro la persona nella sua interezza, con la sua storia e le sue ferite, evitando di frammentarla in categorie separate – psicologiche, giuridiche o amministrative – che rischiano di cronicizzare il dolore.

In questa direzione, l'etica delle capacità di Martha Nussbaum offre una cornice preziosa: una società è giusta quando assicura a ciascuno le condizioni concrete per vivere una vita degna, libera e capace di scelta. Nel libro "Rabbia e perdono" (2017) Nussbaum critica la logica retributiva della vendetta, che immobilizza nel passato, e invita a trasformare la rabbia in energia costruttiva, capace di orientarsi verso il futuro e di aprire possibilità di cambiamento. Una prospettiva che si integra perfettamente con la giustizia riparativa, che non si limita a punire ma cerca di abilitare percorsi di responsabilità e di ricostruzione.

Accanto a questa visione, si colloca l'etica della cura, introdotta da Carol Gilligan (*In a Different Voice*, 1982) e successivamente sviluppata in chiave politica da Joan Tronto (*Moral Boundaries*, 1993). La cura è un'esperienza privata e, al contempo, una responsabilità pubblica e istituzionale che deve tradursi nell'offerta di spazi in cui la persona sia accolta e sostenuta nel suo percorso. Prendersi cura non è agire al posto della vittima riducendola ad oggetto di tutela, ma significa accompagnarla, rispettando i suoi tempi, accogliendone la vulnerabilità e favorendo la sua capacità di autodeterminarsi verso un processo di resilienza. Questa prospettiva sposta l'attenzione dall'applicazione impersonale delle regole (applicazione delle leggi) alla qualità delle relazioni concrete: la giustizia dovrebbe prendere in considerazione le fragilità, prestare attenzione ai bisogni e garantire un ascolto autentico in un linguaggio umano. Joan Tronto, in particolare, ha mostrato come la cura sia anche una responsabilità collettiva e istituzionale: richiede organizzazione, risorse e partecipazione democratica per diventare parte integrante delle politiche pubbliche.

Giustizia riparativa, dunque, significa passare dall'oggettivazione alla soggettivazione: dalla vittima vista solo come destinataria di protezione alla vittima riconosciuta come soggetto capace di parola e di riscatto. In una visione sistemica e relazionale, la giustizia riparativa guarda non solo ai singoli, ma anche alle reti di significato e di sostegno in cui vivono: coinvolge vittima, autore e comunità — insieme alle istituzioni — in un processo coordinato che ricostruisce legami e responsabilità condivise.

Un invito a superare la visione duale che cronicizza la contrapposizione “vittima da proteggere” e “autore da punire”, per aprire spazi di dialogo, di riconoscimento reciproco e di responsabilità condivisa, nei quali anche la comunità ritrova il proprio ruolo e la propria funzione di ricucitura del legame sociale.

In questa prospettiva si colloca il Progetto ATENA, avviato in Ticino per sperimentare pratiche di giustizia riparativa con un focus sulle donne vittime di violenza. Il progetto crea spazi protetti dove le vittime possono raccontarsi, essere ascoltate e orientare il proprio cammino. L'obiettivo è accompagnarle in un passaggio decisivo: dal sentirsi oggetto fragile bisognoso di protezione al riconoscersi come soggetti capaci di ricostruire legami e di riprendere il controllo della propria storia.

Il nome del progetto richiama la dea Atena, simbolo di sapienza e giustizia, che nella mitologia greca rappresenta la possibilità di risolvere i conflitti con intelligenza e coraggio, non solo con la forza. ATENA è così un invito a trasformare il conflitto in un'occasione di crescita, sia per la vittima sia per la comunità. Per informazioni www.atena.swiss

La giustizia riparativa non sostituisce la tutela delle vittime né i procedimenti penali, ma li integra con una dimensione trasformativa. Un invito a spostare lo sguardo: dalla pena come unico obiettivo, alla ricostruzione del legame sociale come traguardo condiviso.

Dare voce e dignità a chi è stato ferito, aprire spazi di assunzione di responsabilità per chi ha causato il danno e coinvolgere la comunità in un processo comune di riabilitazione.

Lugano, 6 ottobre 2025